

**Domenico Letterio, *Tocqueville ad Algeri: il filosofo e l'ordine coloniale*, Il Mulino, 2011, pp. 233, € 23.00, ISBN 9788815150530**

*Raffaella Cattarinussi, Università degli Studi di Padova*

Fin dagli albori del movimento coloniale, la storia europea si è svolta in buona parte al di fuori dell'Europa; da quel momento, l'intera concettualità politica elaborata nel Vecchio Continente necessariamente ne oltrepassa i confini e, nel farsi carico del problema del governo delle periferie coloniali, diventa oggetto di un processo di profonda riconfigurazione.

È questa l'ipotesi da cui muove l'interessante studio di Letterio e che motiva l'attenzione per gli scritti di Tocqueville sull'Algeria. L'insieme di questi testi – lettere, appunti di viaggio, interventi sui quotidiani, studi preparatori al lavoro di commissioni parlamentari –, generalmente etichettati come “d'occasione”, è stato sostanzialmente ignorato dalla letteratura, che l'ha relegato tra le pagine marginali di un classico del canone liberale. Letterio invece, tratteggiando a partire da questo materiale il ritratto di un intellettuale impegnato in prima persona, tra 1830 e 1847, nella progettazione delle fondamenta istituzionali della nuova dipendenza francese, riesce a cogliere la tensione di un pensiero che si confronta con una trasformazione materiale della spazialità, con un “movimento di costituzione di una sfera che eccede mentalità e tassonomie consolidate” (p.87). Nei primi due capitoli emerge come ciò che in primo luogo mette in discussione la stessa capacità analitica e performativa delle categorie politiche tradizionali sia il confronto con il dato oggettivo costituito dall'eterogeneità della popolazione che abita il territorio della colonia. Quello che secondo gli originari auspici di Tocqueville dovrebbe presto diventare il “popolo algerino” si presenta invece come una giustapposizione di due “razze”, quella musulmana e quella europea. La popolazione locale, inoltre, comprende a sua volta due popolazioni distinte, i “cabili” (raccolti in piccole tribù sedentarie) e gli “arabi” (la popolazione più numerosa, organizzata intorno a complessi ruoli sociali che Tocqueville riconduce ad una sorta di aristocrazia militare); né la popolazione europea è più uniforme, giacché è composta da militari francesi e da coloni di varia nazionalità e condizione sociale.

Nel tentativo di decifrare le complesse relazioni che in questo

contesto prendono forma, Tocqueville si serve della mediazione di categorie temporali attraverso le quali tenta di leggere quella realtà sfuggente, piegandola alla concettualità che ha a disposizione. Caratterizzando i cabili attraverso l'immagine dello stato di natura e collocando gli arabi in un'epoca "di transizione", che può dare accesso ad uno stadio più alto di civilizzazione, egli propone infatti una rappresentazione che offre la possibilità di pensare le condizioni di queste popolazioni come radicalmente distanti da quella europea, ma che allo stesso tempo produce la loro inclusione nel movimento singolare della *civilisation*. Viene così messo in atto un processo di traduzione categoriale che risulta indispensabile per porre le basi della trasformazione materiale a cui il contatto con gli europei dovrà dar luogo.

La temporalità riveste un ruolo altrettanto importante anche nella descrizione degli europei insediatisi in Algeria: antropologicamente irriducibili al tipo umano che popola la madrepatria, più intraprendenti e inclini alla libera iniziativa, caratterizzati da un dinamismo che ricorda i tratti che Tocqueville aveva osservato nel popolo americano, i coloni ritratti dal filosofo francese intrattengono infatti un rapporto con la dimensione del futuro che Letterio legge attraverso il concetto koselleckiano di "aspettativa".

È questa, tuttavia, soltanto un'immagine stereotipata, che riflette le speranze del mondo politico francese. Lo stesso Tocqueville, nel corso del primo viaggio in Algeria, scopre una realtà ben diversa: l'attività febbrile che anima Algeri, nella quale il filosofo si sforza di scorgere l'annuncio della nascita di un nuovo mondo, non può però nascondere la difficile convivenza con i nativi e la presenza di una massa di contadini poveri e nullatenenti, una moltitudine "scartata" dai paesi europei e qui approdata, che affolla la città.

È necessario allora porre le basi per la formazione di una società vitale e dinamica attraverso la progettazione di una nuova architettura di governo, di una nuova costituzione politica della colonia, alla quale Tocqueville intende partecipare attivamente. Il dibattito che si era aperto in Francia intorno alle modalità di controllo e di messa a valore della dipendenza può schematicamente essere ricondotto allo scontro tra due prospettive: quella che assegnava la priorità al rafforzamento della dominazione militare, considerandola necessaria per il mantenimento dell'ordine e l'esercizio dell'autorità sulle

popolazioni indigene non ancora pacificate, e quella che auspicava un deciso ampliamento della colonizzazione civile e un conseguente ridimensionamento del peso dell'esercito nel governo dei territori già acquisiti.

Come Letterio mette bene in luce nel terzo capitolo, Tocqueville è tra i principali fautori della seconda ipotesi. Convinto che lo sviluppo della colonia possa essere ottenuto sollecitando l'intraprendenza individuale, cioè quella peculiare qualità antropologica che le passioni legate alla proprietà fanno nascere, egli ritiene che l'obiettivo principale debba diventare la creazione di una borghesia, di un ceto imprenditoriale attorno al quale far ruotare il sistema produttivo. Si tratta allora, seguendo uno schema classico, di modificare l'assetto costituzionale secondo due linee direttrici. Innanzitutto devono essere introdotte tutele per quei diritti individuali già garantiti sul suolo francese, così da creare le condizioni necessarie alla costituzione di determinati assetti proprietari e sollecitare l'afflusso dalla madrepatria di capitali e di manodopera disciplinata. Il potere arbitrario, dispotico e tuttavia debole, frutto dell'assommarsi dell'autonomia della struttura militare e di un sistema amministrativo rigido e centralizzato, deve essere perciò sostituito con un'amministrazione più semplice e decentrata, allo stesso tempo più forte e più limitata. Essa, ed è questo il secondo punto, va istituita non attraverso contrastanti e fragili decreti ministeriali, ma per una solida via legislativa. Solo grazie alla legge, alla quale è affidato il compito di imporre la stabilità, tracciando la composizione e i limiti del potere e definendo (seppur non eliminando) l'eccezione determinata dallo stato di guerra, è possibile produrre un legame sociale in uno spazio "nuovo", nel quale esso è ancora inesistente. La società, nell'accezione in cui la intende Tocqueville, è il luogo in cui si attivano meccanismi di cooperazione e di produzione di valore: la sua creazione è perciò un aspetto essenziale per l'accesso della colonia al tempo europeo della "modernità" (una modernità alla quale – ed è un dettaglio di non secondaria importanza – continua a mancare tuttavia il suggello della rappresentanza politica).

Ma a queste, che Letterio classifica efficacemente come le preoccupazioni di un liberale "ordinario", si aggiunge la prospettiva di un liberale "di tipo nuovo", colta dall'Autore all'altezza di un modo peculiare di pensare la combinazione di regola ed eccezione. Il governo della variegata popolazione

algerina richiede un riposizionamento che forzi le categorie del costituzionalismo garantista. Questo scarto, che emerge durante i lavori della commissione parlamentare sull'Algeria (della quale Tocqueville fa parte insieme a Beaumont), si condensa nella rottura del principio dell'omogeneità dell'ordinamento giuridico ed amministrativo a partire dal quale si era costituita l'esperienza politica statale europea.

Innanzitutto, secondo un sistema a geometria variabile, la stessa decisione che costituisce l'atto di nascita della società coloniale perimetra frazioni di territorio che, pur essendo interne alla dipendenza, rimangono sottoposte alla mera dominazione e nelle quali permane perciò la discrezionalità dello stato di guerra. Un'analogia eccezione penetra però anche negli spazi di vera e propria colonizzazione, che si pensano da essa immunizzati. Infatti se la società è, secondo noti schemi tocquevilleani, un luogo nel quale l'interazione richiede di essere creata, sostenuta e regolata, la produzione delle dinamiche di socializzazione all'interno della colonia avviene però in uno spazio che non è liscio, ma solcato da legami sociali già presenti, legati alla nazionalità o alla "razza". Di ciò l'ordinamento si può servire per definire statuti giuridici diversi, utili a governare gli individui in senso funzionale alla produzione del mercato del lavoro, senza ledere i principi del diritto comune francese, dal quale determinate categorie di individui sono, così, parzialmente o del tutto escluse. Questo consente allora di filtrare le migrazioni europee attraverso il meccanismo dell'autorizzazione, favorendo l'accesso alle nazionalità straniere in grado di fornire soggetti già disciplinati. Per quanto riguarda gli arabi, nota Letterio, l'istituzione di un particolare *status* permette di restringere la loro libertà di movimento, rendendo così inaccessibili le tradizionali forme di produzione e necessaria la vendita della propria forza lavoro. La riduzione dell'accesso a modalità autonome di sostentamento porta ad una decadenza inesorabile delle popolazioni locali, riconosce Tocqueville, ma ciò è funzionale alla distruzione di quelle forme di socializzazione, catalizzate proprio dall'opposizione alla conquista, che sebbene rappresentino un passo avanti nel movimento di civilizzazione, costituiscono allo stesso tempo la struttura sulla quale si regge la resistenza alla colonizzazione francese.

Definitivamente persuaso dal secondo viaggio in Algeria dell'impossibilità di governare la colonia con l'appoggio della

popolazione indigena, il filosofo francese considera l'inclusione forzata nel mercato del lavoro l'unico intervento in grado di produrre dinamiche sociali che non mettano a rischio il potere coloniale, l'unica possibilità di tradurre in un codice universale la radicale alterità antropologica degli indigeni e di suscitare in loro un reale interesse a mantenere quell'ordine che pure li obbliga a subire un dominio spesso violento.

Nelle battute finali del testo Letterio sottolinea la distanza che separa lo scenario coloniale algerino dall'esperienza americana. Nel Nuovo Mondo, infatti, la pressoché totale eliminazione della popolazione nativa aveva posto le condizioni per costruire la società come uno spazio di inclusione di individui liberi ed eguali (qui l'Autore tralascia però di mettere a tema la questione del riproporsi di una gerarchia che, seguendo la linea del colore, tende a mantenere lo *status* di subordinazione della "razza" nera). In Algeria, invece, lo sforzo di governare secondo principi di separazione ed esclusione una società composta da "musulmani" ed "europei", sembra ripercuotersi sulla popolazione coloniale nel suo complesso, irrigidendo la distinzione tra capitale e forza lavoro.

L'interpretazione proposta da questo testo mostra così come la proposta di governo precariamente tracciata da Tocqueville a partire dall'elaborazione dei dati materiali di cui è a conoscenza, e in contrapposizione ad altri modelli di gestione della dipendenza, neghi quel movimento tendenzialmente universale di uguaglianza delle condizioni che altrove il filosofo aveva definito come il fenomeno centrale della sua epoca: l'ordine coloniale sembra esigere, per essere creato e mantenuto, di declinare il concetto di libertà e di concepirlo per gradi.

Merito dell'Autore, in conclusione, è quello di aver mostrato la problematicità dei concetti attraverso i quali era stato pensato lo Stato francese, come spazio immune dal conflitto. Al di fuori di quella dimensione già pacificata, essi si scontrano con l'impossibilità di creare un ordine che non sia polemogeno, mostrando una fragilità che induce a intravederne le contraddizioni anche nel contesto metropolitano.